

Il Pedante

Le groupies #NoBorders e il senso delle nazioni

Pubblicato il Gio 12 maggio 2016, 17:18 su ilpedante.info

Ultimo aggiornamento il Mar 16 aprile 2024, 15:10

Con questa pedanteria si chiude una trilogia sul collaborazionismo delle sinistre nell'avanzata delle oligarchie usurocratiche in Europa. Nelle puntate precedenti si è definita una [fenomenologia generale](#) e una breve analisi della [transizione da no-global a no-borders](#). Nel seguito si propone una riflessione sui temi delle nazioni e del patriottismo, oggetto del fuoco complice e incrociato delle élites finanziarie globali e di un internazionalismo di sinistra a-storico e rigidamente ideale.

Per quanto indubbiamente opere dell'uomo, le nazioni e i confini sono retaggi consegnatici dai millenni: come l'orografia, il clima, gli oceani. Esistono, esistevano da molto prima che nascessimo, e noi stessi ne siamo anche fisicamente il prodotto. Salvo rare eccezioni, essi **nascono e si dissolvono nel sangue**, il che è già un primo, ottimo motivo per **lasciarli lì dove stanno** e non crearne di nuovi rincorrendo ogni volta sogni che, dacché esiste l'umanità, distruggono vite e civiltà al grido di #questavoltaèdiverso.

Al netto della storia e della sua violenza, le nazioni sono anche **giurisdizioni**, cioè spazi delimitati - come lo è ogni cosa per esistere - in cui si applicano le politiche di una comunità e se ne impone il rispetto. Sicché **le nazioni sono il luogo della politica**. A chi da sinistra schifa le categorie nazionali è fin troppo facile portare l'esempio dei governi socialisti, *tutti* immancabilmente patriottici e pronti a difendere con le armi la propria autodeterminazione: URSS, Cina, Vietnam, Cuba, Venezuela ecc. **E non potrebbe essere altrimenti**. Quando un'idea politica si cala nella realtà deve attecchire in uno spazio fisico che va tutelato con l'esercizio della sovranità. Così il socialistissimo Venezuela di Maduro, che l'anno scorso indirizzava al governo golpista di Obama [una canzone da far piangere sangue](#) agli internazionalisti de noantri:

Viva Venezuela mi **patria** querida
 quien la libertó mi hermano
 fue Simón Bolívar.

Para defender la **patria**
 Nos hace fuertes la unión
somos una misma sangre
con un solo corazón.

Cabalgaremos los sueños
 De **construir una patria**
Que sea libre y soberana [ovvove!]
 ...

Per concludere così:

Viva Venezuela libre
 Viva mi patria querida
Viva la paz de los pueblos
Viva la América unida

Evidentemente, per i socialisti venezuelani l'aspirazione a una "*patria libre e soberana*" e l'omaggio patriottico ai suoi liberatori non contraddice né ostacola il cammino verso la "*paz de los pueblos*" e la "*América unida*". Per un motivo che dovrebbe essere ovvio: **un progetto politico va coltivato e difeso prima di essere eventualmente offerto al mondo**. In questo senso la nazione è celebrata non solo e non tanto in sé, ma in quanto incubatrice e roccaforte di una visione politica che senza di essa vivrebbe solo nell'immaginario e nei discorsi dei rivoluzionari da bar.

In Italia non vige il socialismo reale, ma la democrazia: che non è un'idea né un'inclinazione morale dei suoi cittadini, ma la norma prescritta da una Costituzione che si applica all'interno dei confini nazionali. Sicché è facile intuire perché **chi mal sopporta la democrazia costituzionale** predichi a un tempo il superamento della nazione e la cessione della sua sovranità.

Interrogarsi sul vettore storico e non sui contenuti è il modo migliore per farsi rifilare qualsiasi sbobba purché corredata dai simboli a sé cari. Tra i primi provvedimenti adottati da **Thomas Sankara**, che pure era socialista e panafricanista convintissimo, vi furono severe **misure protezionistiche** per assicurare l'autosufficienza alimentare al proprio paese. Non era un ideale, ma uno strumento urgente per salvare milioni di vite. Forse oggi qualche intellettuale da circolo avrebbe suggerito all'eroe africano di lasciare il suo popolo nella fame per non tradire i doveri dell'internazionalismo, in attesa di un'Africa unita sotto la stella rossa. Nel qual caso probabilmente **Thomas sarebbe ancora tra noi** e, una volta all'anno, volerebbe a Cernobbio al seguito del più

giovane Varoufakis per deliziare la platea con la scimmietta di una rivoluzione romantica e senza rischi.

Proteggere una giurisdizione da merci, prassi commerciali e flussi migratori non è una forma di governo né una filosofia, ma un normale atto di amministrazione. Ciò che andrebbe valutato, e giudicato, sono le politiche che in tal modo si intende difendere e quelle *da cui* ci si intende difendere.

Nelle esperienze qui citate appare anche una **tensione patriottica** da cui trarre un insegnamento: che cioè il patriottismo ha in sé anche una dimensione a-simbolica e funzionale che nulla ha a che vedere con la volontà di aggredire, sottomettere o disprezzare gli eteroetnici. L'amore per la propria nazione, regione o comunità è all'origine una forma di **amore di prossimità** antropologicamente affine all'amore familiare, con l'utile e legittimo fine di **valorizzare ciò che si è e che si ha**. Voler bene ai propri figli, fratelli, coniugi e genitori non significa approvarne incondizionatamente gli atti, né idolatrarli, né tantomeno odiare il resto dell'umanità. Anzi, è il contrario: a chi non sa amare i propri figli non è saggio affidare i figli altrui. E a chi non sa amare la propria comunità non è saggio affidare il mondo.

Che esistano una, cento o mille nazioni è in teoria del tutto indifferente. Nella pratica è invece prudente tenercele strette: non solo per non smuovere le polveri delle guerre civili, ma soprattutto perché quel poco o tanto che le masse hanno conquistato è appeso agli ordinamenti nazionali, non a un iperuranio che ce lo conserverà per un improbabile e venturo impero dei giusti. **Non sono i confini a condannare i disperati del mondo, ma le politiche di coloro che vogliono abolire i confini per fare della disperazione la norma.** Cioè degli stessi che da tempo preparano e consolidano le fondamenta di un governo dai confini sempre più ampi, a tendere verso il sogno (per pochi) o l'incubo (per tutti) di governi continentali se non addirittura di un **governo mondiale** in cui il dominio dei pochissimi avrebbe la meglio sulle resistenze politiche e costituzionali maturate - che piaccia o meno - all'interno delle esperienze nazionali.

Non c'è motivo per credere che la riduzione del mondo a pochi superstatì - non a caso, **come aveva immaginato Orwell** - segnerebbe la fine dei nazionalismi fanatici e guerrafondai. Anzi. Ai nazionalismi del presente si sostituirebbe un **neonazionalismo posticcio e retorico**, conflittuale al suo interno e aggressivo verso l'esterno. Gli imperi del passato si facevano la guerra esattamente come le città-stato del Peloponneso o le tribù della Gallia, ma con ben altra disponibilità di mezzi e quindi procurando più lutti.

In compenso, una razionalizzazione di questo tipo produrrebbe - e sta già producendo - un **effetto tonnara** dove la riduzione dei centri decisionali estenderebbe il potere di chi già li occupa a popolazioni e territori sempre più vasti, a parità di sforzo. Gestire singolarmente campagne di comunicazione e di lobbying in decine di paesi è molto costoso, ma soprattutto espone al rischio di conseguire esiti eterogenei per modalità ed efficacia. Sicché conviene concentrare gli sforzi in

un'unica sede, ad esempio nei corridoi asettici di Bruxelles, lontani dagli occhi degli elettori e dal cuore dei potentati locali. **La centralizzazione è l'aspirazione naturale del dispotismo.** Come Luigi XIV eresse la reggia di Versailles per allontanare l'aristocrazia dalle province ed estendervi il suo dominio assoluto, oggi le élites finanziarie coltivano **il feticcio di un mondo fraterno e senza confini** per levarsi i popoli, e i cosiddetti intellettuali, dai piedi.